

QUANDO I SIMBOLI NON FANNO MAGGIORANZA

05 aprile 2004 — pagina 01

In un primo momento apprendere dell'iniziativa del giudice di Camerino, Luigi Tosti, che si era riproposto di esporre nell'aula giudiziaria, accanto al crocifisso, la menorah ebraica, mi ha divertito, perché mi è piaciuto considerarla non tanto una pura provocazione, ma una intelligente sfida intellettuale. Si tratta di quel genere di azioni che creano

SEGUE A PAGINA 4

un paradosso, e il paradosso, ce lo ha insegnato genialmente Oscar Wilde, ha come primo effetto quello di disorientare la nostra mente, di scardinare gli schemi di pensiero tradizionali e acquisiti; poi, se abbiamo il coraggio e l'onestà di raccogliere il guanto della sfida che ci propone, ci costringe a ragionare, a fare confronti, a creare analogie e a riflettere sulla validità dei problemi (linguistici o meno) e sul giusto modo di affrontarli.

Per strana coincidenza, poi, il paradosso pone un problema di «convivenza» fra almeno due sensi linguistici; anche l'esposizione dei simboli religiosi in luoghi pubblici pone lo stesso problema di convivenza fra culture diverse in uno stesso contesto sociale e civile. E, come per il paradosso, non sempre possiamo pretendere di trovare la soluzione e di affermare un'unica verità.

Cerchiamo di articolare un po' il problema per non cadere nel semplicistico gioco delle affermazioni frammentate e delle battute risolutive. Chi trova ineccepibile la presenza del crocifisso nei luoghi pubblici lo fa sulla base di due fondamentali motivazioni: 1) che il crocifisso è simbolo della cultura tradizionale europea e italiana e dei loro valori; 2) che la maggioranza dei cittadini italiani sono cristiani e condividono la fede nel cristianesimo.

Non desidero entrare nella discussione del primo punto, ma già Amos Luzzatto ha fatto a suo tempo osservare che, a voler parlare di valori, dovremmo purtroppo individuare e ricordare anche tristi disvalori donati, nei secoli, alla nostra cultura dalla «civiltà» europea: eliminazioni, torture e massacri, espulsioni in massa, discriminazioni di ogni tipo e in ogni luogo d'Europa; e spesso proprio in nome di una civiltà cristiana.

In quanto al secondo punto, bisognerebbe fare un referendum per verificare l'attualità dell'affermazione. Ma è anche vero che la tradizione europea affonda le sue radici - si riconosce ormai universalmente - nella cultura giudaico-cristiana (ma meglio sarebbe dire giudaica e cristiana, per sottolinearne le differenze, oltre che i collegamenti). Se ciò è vero, e se siamo onesti nel riconoscerlo e nel dare attuazione alle nostre affermazioni, allora avrebbe ragione il giudice di Camerino a voler affiggere la menorah, come simbolo ebraico, nella sua aula di tribunale. Ma nella vita ci vuole coerenza, oltre che rispetto per le minoranze e per le culture altrui. E giustamente, bisognerebbe riconoscere che qualsiasi cittadino, cristiano (cattolico o protestante), ebreo, musulmano, o altro, dovrebbe trovarsi pienamente e ugualmente a suo agio in un'aula di tribunale in cui giura e cerca giustizia, o in una scuola in cui dovrebbe apprendere, assieme all'aritmetica, anche i valori della convivenza civile.

Esiste poi un problema che mi ricorda molto la lunga e sanguinosa disputa anglo-irlandese in relazione all'Ulster: la maggioranza in Irlanda è cattolica, ma la maggioranza in Ulster è protestante. Quale delle due maggioranze ha ragione a chiamarsi «maggioranza» per imporre, di conseguenza, le proprie regole? E che accadrebbe, che accadrà, allora, se in un paesino del Veneto o di un'altra regione italiana, la maggioranza dei bambini di una scuola, o di una classe, non condividesse la fede cristiana? Si metterebbe forse in discussione il loro diritto a vedere affisso alla parete della loro classe un simbolo religioso non cristiano?

Penso sia tempo che la nostra cultura cominci a misurarsi seriamente con questi problemi da una prospettiva che non sia solo quella della battaglia per la supremazia di una cultura su un'altra. Forse si tratta di rinunciare al principio del protezionismo ideologico per avviare una seria meditazione sulla necessità ineluttabile della convivenza. Siamo, per dirla con una battuta, condannati a convivere. E il discorso, in questo caso, potrebbe essere esteso a tanti altri gravi problemi che ci angustiano anche al di fuori dell'Europa.

Vorrei tornare da dove sono partito. Oscar Wilde dice che chi scende al di sotto della superficie del simbolo lo fa a suo rischio e pericolo. E, come al solito, qualsiasi cosa egli intendesse dire, aveva ragione. A casa mia, anche cioè nel mio privato, non esiste un simbolo affisso a una parete che abbia la pura valenza di un simbolo. Ho piccole pergamene scritte, affisse agli stipiti delle porte, che mi ricordano i doveri del mio essere ebreo; ho una lampada sabbatica che viene accesa ogni venerdì sera; ho una lampada a nove bracci da accendere per Hanukkah; e così via. L'ebraismo, la fede, te la fa vivere dentro, e non ti richiede di affiggere simboli che debbano

essere imposti agli altri, specie quando gli altri non ne condividono il senso e il valore. Imporre agli altri un simbolo a cui non è riconosciuto valore significa rischiare la reificazione. E a me, che ho una cultura fatta di simboli pragmatici e funzionali, riesce difficile capire il simbolo imposto, specialmente quando si tratti di un simbolo ideologico culturale, e non semplicemente di un cartello stradale inteso a facilitare la comunicazione e la decodifica omogenea e comune della realtà. Ora, è chiaro che la nostra società, che corre sempre più velocemente verso la multiculturalità, vorrà essere in grado, almeno in prospettiva futura, di scegliere per se stessa simboli pienamente condivisi. Oppure, il che sarebbe forse la soluzione ideale per una società fatta di laici e di non laici, vorrà finalmente scegliere di non scegliere per sé simbolo alcuno, evitando così che un simbolo comune a una maggioranza, ma non a tutti, diventi, di per sé, il simbolo di una artificiosa, ma pericolosa divisione.

Dario Calimani